

*L'intervista*

## Paolo Portoghesi "Scappo da Roma in città c'è troppa solitudine"



▲ L'archistar Paolo Portoghesi

Non sono molti gli architetti che oltre a aver lasciato una traccia significativa nella città di Roma hanno saputo raccontarne e analizzarne il tessuto, le forme e il passato con studi di grande raffinatezza, dal rinascimento di Michelangelo al barocco di Borromini. Paolo Portoghesi da tempo ha lasciato Roma per ritirarsi a Calcata eppure la Città Eterna resta centrale nelle sue attività

di **Andrea Penna**  
● alle pagine 12 e 13

L'intervista

# Paolo Portoghesi

## “Amo Roma ma scappo perché in città c'è troppa solitudine”

di Andrea Penna

Non sono molti gli architetti che oltre a aver lasciato una traccia significativa nella città di Roma hanno saputo raccontarne e analizzarne il tessuto, le forme e il passato con studi di grande raffinatezza, dal rinascimento di Michelangelo al barocco di Borromini. Paolo Portoghesi da tempo ha lasciato Roma per ritirarsi a Calcata eppure la Città Eterna resta centrale nelle sue attività, dalle lezioni magistrali agli scritti, come il recente volume *Roma Amor* (Marsilio). Nei mesi scorsi Portoghesi ha ricevuto il premio alla carriera dalla Triennale di Milano, intervenendo alla cerimonia su una piattaforma online. Partiamo proprio dai cambiamenti impressi dalla pandemia alle città.

### Passata l'emergenza le metropoli fronteggeranno cambiamenti vistosi?

«Sicuramente l'architettura e soprattutto l'urbanistica dovranno tenere conto dell'attrazione spontanea verso i piccoli centri e il rifiuto quasi programmatico nei confronti della città. Durante la pandemia è stato più faticoso restare isolati senza contatti in città rispetto ai piccoli centri. Anche in futuro questa tendenza potrebbe continuare, perché la città non riesce più a esprimere l'alta qualità di vita che un tempo prometteva».

### Una condizione che l'ha spinto a abbandonare Roma?

«Non sono fuggito per disamore ma quasi per una forma contraria di affetto. Il piccolo paese dove abito, Calcata, è nella valle del Treja, ideale calco della valle del Tevere prima che Roma si espandesse. In

me continuano a convivere amore e odio perché Roma è una città piena di monumenti meravigliosi, segnata da una storia millenaria ma è anche il luogo in cui si praticano la pigrizia, lo scetticismo e la mancanza di impegno. Un tempo c'erano più rapporti, non prevaleva l'isolamento tragico della città consumistica».

### Rapporti che si intrecciavano nelle piazze, nelle trattorie, nelle gallerie d'arte?

«Perfino i rapporti del pianerottolo, relazione quasi completamente estinta. Anche nei grandi condomini si bussava alla porta per chiedere il sale, ci si vedeva la sera. Ovviamente io ricordo anche il tempo della guerra, in cui quel vicinato si era rafforzato in una solidarietà più intensa. Oggi l'impressione è che ognuno viva nella sua solitudine: la pandemia ha solo esasperato questo dato».

### Per molti lei resta l'architetto della moschea. Quale sua opera realizzata a Roma ha resistito meglio al tempo?

«Non saprei, piuttosto rimpiango i progetti rimasti sulla carta, in particolare non aver potuto costruire un pezzo di periferia: insieme ai miei migliori allievi avevo elaborato il progetto di Casale di Gregna con una visione della periferia molto diversa da quelle che poi si sono attuate. Una continuazione del centro storico, con caratteristiche tipiche del tessuto del centro riportate alla periferia, per farla somigliare alla città che tutti i romani conoscono. Nel gruppo c'erano Alessandro Anselmi, Claudio D'Amato, Francesco Cellini, fu una convergenza di due generazioni sul tema della dicotomia fra periferia e

centro città».

### Tutte le amministrazioni si sono confrontate sulle periferie, con risultati molto alterni. In Roma Amor lei part dalla street-art per segnalare come la periferia produca cultura.

«La periferia è una parte vitale della città forse più del centro storico che non ha più quella ricchezza di valori intellettuali che lo

contraddistingueva anni addietro e in questo colpisce la chiaroveggenza di Pasolini. Nel libro racconto del fenomeno del Trullo: in quel quartiere è nata una scuola di poeti e anche un movimento che esercita una presenza artistica nella città, con le immagini dipinte ma anche attraverso una mobilitazione. Uno di quei luoghi della città, forse non molti, chi ci abita se interrogato risponde che ci sta volentieri e non desidera vivere altrove. La periferia è stata considerata solo per costruire abitazioni e non porzioni di città, con strutture che rendano possibile l'incontro e lo scambio per i cittadini. Ho sempre insistito sulla necessità di costruire delle piazze, non slarghi occupati dalle automobili ma spazi pedonali in cui la gente si incontra, come accade nei piccoli centri».

### Intanto nel centro aumentano spazi che sono quasi quinte vuote per cene e colazioni dei turisti. Un problema che l'urbanistica e soprattutto la politica dovrebbe affrontare.

«Le nostre città sono malate e rischiano di perdere il loro fascino. Non quello strettamente artistico, i monumenti sono quasi tutti restaurati. Ma all'attenzione per la scena urbana non corrisponde un impulso a farla vivere: Roma era



una città delle feste e delle celebrazioni, vocazione ritrovata nel secondo novecento grazie all'Estate Romana di Renato Nicolini. Quella spinta si è inaridita in progetti e organizzazioni superficiali. Invece è fondamentale che la città sappia valorizzare la creatività delle persone».

**Le case in cui ha vissuto le permettevano sempre di guardare Roma dall'alto. Una volontà precisa?**

«Sono stato fortunato, sono nato in via Monterone, una strada buia del centro, ma in una casa che si apriva su cortile pieno di vita quotidiana. Poi ho abitato con mia moglie in Via Gregoriana, un terzo piano che in sostanza diventava l'ottavo piano rispetto a piazza di Spagna, con il piacere di poter numerare le tantissime cupole della città. C'è una bellissima pagina di Bernini, chiamato a Parigi per progettare il palazzo del Louvre, che pieno di nostalgia descrive la città francese come un pettine per cardare, con edifici squadrati sormontati da comignoli e Roma come una splendida città di alture. È una bellezza articolata nel movimento dei sette colli, con diverse concentrazioni di valori estetici: un fascino che oscilla tra vedute grandiose e la bellezza del vicinato, che per me si riassume un luogo amatissimo come l'Arco degli Acetari».

**Altri due luoghi necessari per scoprire lo spirito della città?**

«Uno è San Clemente, una bella chiesa ma soprattutto un percorso sotterraneo che ci racconta le difficoltà del cristianesimo degli esordi e come Roma sia stata la centrale di diverse influenze religiose nel tardo impero. Nei sotterranei si sente il rumore di un fiume che scorre sotto la basilica. Nei secoli polvere e macerie hanno sollevato l'altezza media del terreno: solo scavando si può comprendere la complessità geologica che l'occhio non può seguire. L'altro luogo stupendo è il santuario delle Tre Fontane, ormai racchiuso nella cerchia della città, testimone di un tempo in cui Roma era circondata da una cintura verde di ville patrizie, vigne e orti al punto che il vino di Roma era più reputato di quello dei Castelli. Una situazione che forse in futuro potrebbe tornare di nuovo a esistere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —

*I rapporti personali  
si sono quasi estinti  
Oggi prevale  
l'isolamento tragico  
del consumismo  
Sulle periferie aveva  
ragione Pasolini  
sono più vitali*

— ” —

*Ho sempre insistito  
sulla necessità  
di costruire piazze  
e spazi pedonali  
dove la gente  
possa incontrarsi  
come accade  
nei piccoli centri*

**Architetto**

Paolo Portoghesi è nato a Roma nel 1931 ed è un esponente della corrente del Postmodernismo. Nel 1979 è stato direttore della Biennale di Venezia

